

Roberto Ferrucci

QUEI GIORNI LA'



Le Edizioni del Montello

Libr@ #2

Roberto Ferrucci

QUEI GIORNI LA'

*diario dei tre giorni
11, 12, 13 novembre 2011*

Le Edizioni del Montello



i libr@

Venerdì, 11 novembre 2011

Il giorno prima, poi, è proprio "il" giorno. E non solo perché precede la giornata che dovrebbe - dovrebbe, sottolineo - segnare la fine di un'epoca. Quasi un ventennio di decadenza a precipizio del paese intero. No. È "il" giorno, intanto, per via della sua data, l'11 dell'11 dell'11, e una data così, per tutti noi, con i piedi in questo momento piantati a questo mondo, è una data irripetibile, anche se poi per qualcuno, può essere "il" giorno anche per altri motivi. Come per i due seduti qui davanti a me, su questo eurocity diretto a

Milano, lui di origine vietnamita, lei coi capelli rossi, reduci da qualche giorno di romantica vacanza veneziana, e con lo sguardo e il sorriso di due che rientrano da una romantica vacanza veneziana. Avete presente? Se non lo avete presente lo potete ben immaginare, immagino. Per loro, questo 11 dell'11 dell'11, significherà quel che si legge nei loro occhi. Sui giornali, da giorni, non si fa che parlare di questa data, di questa sequenza irripetibile di numeri. La pagina web di



uno di questi giornali ha proposto ai lettori di mandare le foto scattate alle 11 e 11. L'idea - un po' banale - è quella di costruire un immenso catalogo di quei sessanta secondi fatali. Che a me sorprenderanno fra Pianiga e Vigonza, al confine fra la provincia di Venezia e quella di Padova, e allora mi son dovuto dar proprio da fare per rendere unico quel transito così ordinario, insignificante. La foto, però, sarà un anonimo e inutile frame di un binario in corsa. Sapevo che sarebbe stato così, conosco bene questa tratta, e infatti, dopo un sms alla mia compagna - parole, spero, quelle sì, fatali, che avrebbero

avuto per sempre quella data e quell'ora: 11.11.11.11.11 - ho fatto una foto (dovrei dire snapshot) dello schermo (dovrei dire lock screen) dell'iPhone, scattato l'anonima foto fuori dal finestrino e anche un autoritratto, ch  alle 11 e 11 dell'11 dell'11 dell'11, vedete, ero cos . Fine dei sessanta secondi memorabili. Sto andando a Milano, per presentare "Sentimenti sovversivi" in un caff -libreria dal nome evocativo: Bistr  del Tempo Ritrovato. Presentato dallo scrittore Piersandro Pallavicini, in un luogo cos  anomalo per questa nazione dove le librerie chiudono e dove i caff , a malapena, hanno s  e no i quotidiani a disposizione dei clienti. Quello locale e, a volte, quando va bene, la Gazzetta dello Sport. Insomma, il giorno prima, quello dell'attesa, tutti a fare le proprie cose, tutti concentrati - giustamente - sui propri mestieri, i propri sentimenti (sovversivi, anche). A sublimarla, alla fine, l'attesa, che in molti speravamo epocale, decisiva. Forse.



Sabato, 12 novembre 2011



Vediamo un po'. Sono in un treno che ritorna verso Venezia (ieri sera, è stata piacevolissima la presentazione insieme a Piersandro Pallavicini di *Sentimenti sovversivi*, a Milano, al Bistrò del tempo ritrovato). Al solito la carrozza è surriscaldata e io sono in t-shirt (trincerato in uno di quei posti doppi, in fila, i più nascosti, ché in t-shirt mi imbarazza un po', in novembre, alla mia età, e con questa scritta ridicola sul petto, poi, ma insomma), battaglia con dei colpi di sonno regolari, insistenti, ma

ricacciati indietro per seguire la cronaca, via twitter, di quanto sta accadendo a Roma. Tra Brescia e Verona, più verso Verona, ho fatto partire un twit (o tweet?) che fa:

Attende con ansia, ma sa che alla fine, estenuato da anni di disgusto, non riuscirà nemmeno a trovarla, la forza di festeggiare. #finecorsa

In pochi minuti si guadagna quattordici "likes", mi piace, e quattro commenti (oggi, il mio amico Giuseppe, esperto di social network, mi ha spiegato quanto continuo quei "likes" che io credevo inutili). Qualcuno mi suggerisce di accantonare tristezze e dubbi, di fare festa. Chi ha letto "Sentimenti



sovversivi", e prima ancora "Cosa cambia", e tanti degli articoli che ho scritto in questi anni, e anche il primo dei miei Libr@, sa quanto la decadenza civile, sociale, etica, morale, politica, economica, culturale del nostro Paese (toh, mi accorgo che sto ricominciando a scriverlo con la maiuscola), abbia condizionato la mia scrittura, i miei libri, le storie, le conversazioni con molti di voi. Soprattutto dalla Francia in questi giorni mi arrivano messaggi e email di amici e di lettori

che chiedono notizie del mio stato d'animo, io che per loro sono uno dei testimoni più attenti dell'Italia di oggi (esagerano, ma li ringrazio). Si immaginano, e io con loro, bevute a rotta di collo, saltelli a braccia alzate, urla sguaiate e liberatorie. E invece, oltre a una vaga, leggera, naturale sensazione di sollievo, nulla. Anzi no, la sensazione di intuire attorno a me, attorno a noi, tutte le macerie che ci lasciano in eredità, tutto lo sconquasso indicibile, tutte le lacrime, di fronte a un Paese distrutto. E - peggio - in faccia a delle anime devastate. A delle menti obnubilate. Certo, ho speranze, come tanti di noi. Ma non so se ho, se avremo le forze. È come se, nell'atto finale, nell'attimo liberatorio, insieme alla gioia, si liberassero anche tutte le tossine, tutto il disgusto provato ogni mattina, non appena i miei occhi si posavano sui



giornali e venivano feriti dal racconto dello squallore. Nessuno me le risarcirà più quelle mattine. Nessuno mi ripagherà delle tonnellate di vergogna provata in questi anni. Vergogna intima e vergogna pubblica, quella che ho dovuto



affrontare ogni volta che mi si chiedeva di raccontare l'Italia in un articolo, in una tavola rotonda, a un convegno, alle presentazioni dei miei libri. No, non riuscirò a fare salti di gioia, fra poco, quando quel tizio rifatto e strafatto se ne andrà. Anche perché, vedrete, non se ne andrà del tutto, e anche perché, ora, fra Verona e Vicenza, arriva un twit di Giorgio Gori, ex direttore delle reti tv di Mediaset, inoltrato da Matteo Renzi. Giorgio Gori che, come se niente fosse, come se non fosse stato per anni e anni il megafono del

berlusconismo, come se non fosse stato il manipolatore di cervelli attraverso la peggior televisione del mondo, sembra stia attendendo il momento tanto atteso con la mia stessa ansia. Finge, credo ("el fa finta de pomi", direbbe mia madre). E io gli rispondo che no, caro e imbarazzante Gori. Gli scrivo che la mia ansia, la stessa di chi come milioni di noi ha subito quest'epoca sulla propria pelle e sul proprio destino, no, caro Gori, la tua ansia non ha nulla a che spartire con la nostra. Con le ferite invisibili, dentro di noi. Anche per questo, non mi verrà di fare festa. E chi mi conosce, sa quanto io l'abbia aspettato, come voi, questo momento. Sentimenti sovversivi a tutti, amici miei.

Domenica, 13 novembre 2011



Abitare altrove, inteso come altrove periferico, in quella periferia strana, anomala, fantastica, che è Venezia. Il giorno dopo, qui, lo puoi vivere nel modo più intimo possibile. Nessun segno di festeggiamenti, il giorno dopo, da queste parti. Si sente soltanto ciò che sta avvenendo – lentamente – dentro di noi, capire che cosa sia successo e se davvero, il giorno dopo, possiamo dire di averla voltata sul serio, questa pagina. Di avere cambiato addirittura libro, magari. Puoi stare ad ascoltarle

dentro di te, queste domande, mentre Venezia è illuminata da un sole tiepido, brillante. Esco di casa. Una giovane madre sfreccia sorridente, in tuta rossa e scarpette, davanti al portone. Tiene per mano sua figlia in tuta blu, scarpette da corsa, sorride anche lei. Nell'altra mano la giovane madre stringe una mappa di Venezia dove di Venezia c'è solo il profilo, nessun altro riferimento topografico. È la gara di orientamento. Già, bisogna orientarsi di nuovo, il giorno dopo, nel nostro Paese, bisogna riassetare la mappa della nostra quotidianità, da ieri sera ripulita, forse, o meno sporca, anche se poi ho gli anni sufficienti e la memoria viva che mi permettono di sussurrare, sommessamente, che un sentimento simile a questo – di altri "giorni dopo", allora – li ho provati anche in un passato più o meno recente – dei "giorni dopo" non così complessivi come questo, forse, meno definitivi di questo, mi

auguro. E fu nel 1994, nel 1996, nel 2006. Avevamo creduto fosse la fine dell'incubo anche quelle volte lì, perciò vale la pena, oggi, in questo "giorno dopo", lasciare una piccola parte di noi all'erta, tenerla in allarme permanente. Poco più in là, il mio vicino di casa ha ancora esposto alla finestra il suo cartello "Io sono un indignados (autentico)", con nome e cognome in calce, a sigillare il suo sentimento, anche se con una s di troppo, credo. L'aria sembra più leggera e so che potete capirla, questa sensazione, perché l'avete provata anche voi, questa mattina. Raggiungo l'edicola, a due passi dalla laguna, e sarà un'impressione, ma pare si siano moltiplicate le pile dei quotidiani, rispetto al solito. Il primo che sfoglio, però, è un supplemento del Corriere della Sera. Perché il giorno dopo, oggi, è il giorno de La Lettura. Mi siedo su una panchina, io, consapevole che lo stato delle cose in cui ci troviamo immersi da anni, sia un risultato ottenuto soprattutto dall'aver raso al suolo la cultura, la scuola, l'università. E convinto che una grande colpa l'abbiano avuta anche i giornali, che a un certo punto si sono televisizzati. Hanno risposto per anni all'invadenza della tivù scimmiottandone il linguaggio, semplificando, cancellando. Articoli sempre più brevi, sempre meno spazio a pensieri, a idee. Sfoglio La Lettura, che esce oggi per la prima volta e trovo questa coincidenza



fatale. Dopo lo squallore, che abbiamo vissuto lasciandoci risucchiare dentro, al punto da averlo addirittura istituzionalizzato, dopo l'epoca della volgarità e della semplificazione, a quest'epoca non si può, oggi, il giorno dopo, che

rispondere con la scrittura, con i libri, con le idee. Il giorno dopo la fine – forse – dello squallore, è Ai Weiwei, dalla copertina di La Lettura, a dirci come siano l'arte, l'invenzione, la cultura, da sempre, i veri nemici del potere, di tutti i poteri. E il giorno dopo – dopo il congedo di ministri col dito medio alzato rivolto ai cittadini che, democraticamente, li contestano – ci si risveglia ripartendo dalle parole. Vado alla Serra dei Giardini di Castello, edificata nel 1894 con lo scopo di realizzare un “tepidarium in vetro e ferri” atto ad ospitare le palme e le altre piante decorative utilizzate per l'Esposizione Internazionale d'Arte di quell'anno. È stata chiusa per decenni, oggi è



ritornata a essere una serra e un caffè. Oggi sembra ancora di più un altrove, unico, speciale. Sfoglio le pagine, mi dico che bisognerebbe allora rispolverare la parola "collera", che nessuno pronuncia più, e la reazione di migliaia di cittadini ieri sera a Roma, criticata da politici che non sanno più leggere, più guardare, altro non è che lo sfogo di anni e anni di collera implosa, sopita, ricacciata giù a fatica. Una collera dolorosa che nel suo manifestarsi democratico, naturale – la contestazione – trova la

sua giusta collocazione. La collera sociale, civile, vietata dalla politica demagogica di questo Paese, e trasformata subito, a parole, in altro. “Uso criminale della piazza”, ha detto qualcuno. Uso criminale, il loro, delle parole, dico io. Il giorno dopo, in questa mattinata di sole, è bello che sia il giorno de La Lettura, della scrittura, e leggere allora un grande scrittore dirci che “la creazione è una faccenda privata, quasi segreta a cui si arriva in modi

misteriosi”. Una faccenda privata, come questo giorno dopo, perché per quanto ci si possa trovare insieme a discutere, a festeggiare, a contestare, alla fine di questo buio, che ha attraversato un pezzo decisivo delle nostre esistenze, è dentro di noi che il momento va vissuto, sentito, compreso. Esco. Fuori, incontro l’ex presidente della municipalità di Venezia. “Buongiorno”, mi dice, ed è come se la pronunciasse, la B maiuscola, le R raddoppiate e un sorriso largo. Da oggi il sole sarà più luminoso, aggiunge con un volontario tono retorico. Sì, lo sarà, replico io. Forse, il giorno dopo.

Appendice

Non se n'è andato. "Non lascio, raddoppio", ha fatto stampare su migliaia di manifesti. E siamo di nuovo lì, a mutuare dalla televisione, a utilizzare il linguaggio semplificato, fatto a slogan, come vent'anni fa. Ora resta da vedere se gli italiani se la berranno ancora una volta o se finalmente l'hanno capito. Se crederanno ancora all'altro ridicolo anatema pronunciato pochi giorni dopo "quei giorni là", quello contro i comunisti che assediano l'Italia e che solo lui può sconfiggere. Parole idiote, pronunciate con astio da un uomo volgare, che ci riprova, e io non so se l'Italia si è davvero immunizzata da questa malattia che sembra non volerci abbandonare. Dalla quale non vogliamo guarire.

E infatti, venerdì 2 dicembre 2011, ho twittato:

Bar. Entra un muratore. Si lamenta della manovra. Barista: "gera mejo Berlusconi". Muratore: "comunisti de merda". Io penso: povera Italia.

(tutte le foto di questo Libr@, esclusa la copertina de La Lettura, sono dell'autore)

Nota dell'autore e editore

Finito di stampare a Venezia sul mio iPad 2 bianco il 7 dicembre 2011

I libr@ sono libri che esistono solo per gli amici e i lettori, che li riceveranno tramite email, o che potranno scaricare gratuitamente dal mio sito. I destinatari, a loro volta, sono liberi di inviarli a chi vorranno. Sono libri di poche pagine, a volte testi che ho scritto per i giornali, conferenze, appunti. A volte inediti. Sono libri che non potrebbero mai prendere la via della stampa, mai diventare volumi veri e propri. Né potrebbero essere inseriti in eventuali raccolte. Almeno per ora. Per questo, pur stando, io, dalla parte del libro fatto di pagine, di inchiostro, di colla, ho scelto questa forma digitale. La periodicità sarà variabile. Probabilmente all'inizio le pubblicazioni saranno frequenti, poi si diraderanno per via della mia innata pigrizia, o per mancanza di tempo. Sono io a farli, oltre che a scriverli (e si vede, no? La grafica un po' sgangherata, confusa). Dovessero mancarvi, non esitate a sollecitarmi. Provvederò. Ma, alla fine, non vorrei essere troppo invadente. Quindi fatemi sapere.

Infine, per una corretta lettura dei libr@, è indicato l'utilizzo dell'iPhone o dell'iPad, o anche dell'iPod, dove sia installata l'applicazione gratuita iBooks, solo quella. Su Mac e pc, il libr@ è leggibile - con una impaginazione però stravagante - utilizzando l'applicazione gratuita Adobe Digital Edition. Buona lettura a tutti, rf

robfer.com@gmail.com

Roberto Ferrucci è nato nel 1960 a Venezia (Marghera). Insegna scrittura creativa all'Università di Padova e scrive sul Corriere del Veneto, Corriere della Sera, Il Fatto Quotidiano, il manifesto.

Le Edizioni del Montello

Libr@ #2

tiratura illimitata



Finito di stampare a Venezia sul mio iPad 2 bianco il 7 dicembre 2011